

PROVINCIA DI FIRENZE

Assessorato alla Pubblica Istruzione

Convegno su

" S c u o l a e r e p r e s s i o n e "

22 febbraio 1970 - Palazzo Medici-Riccardi

1.

Pubblichiamo qui di seguito il testo registrato del dibattito svoltosi a Firenze il 22 febbraio 1970, su iniziativa dell'Amministrazione provinciale, sul tema "Scuola e repressione". La forma degli interventi può lasciare, in qualche caso, a desiderare, trattandosi appunto di una registrazione trascritta fedelmente, quasi senza modifiche. Ma abbiamo pensato fosse meglio, anche per ragioni di tempestività, conservare al dibattito un carattere di immediatezza, senza aggiustamenti a posteriori che, fra l'altro, avrebbero dovuto essere affidati agli autori degli interventi. I quali ci scuseranno, pensiamo, se ci siamo presi la libertà di farli parlare, nelle pagine che seguono, così come effettivamente parlarono la mattina del 22 febbraio (salvi, evidentemente, possibili errori od omissioni in sede di trascrizione del nastro).

La pubblicazione di questo dibattito, così come il fatto stesso di averlo organizzato, corrispondono, dal punto di vista di un Ente locale come la Provincia di Firenze, all'intendimento di offrire un servizio all'opinione pubblica interessata, favorendo il confronto e la conoscenza delle varie opinioni su un tema di così grande rilievo politico e sociale come quello della scuola.-

La scuola e i suoi problemi chiedono una risposta anche da parte degli Enti locali, quando, come nell'Amministrazione provinciale di Firenze, ci si pone il problema di diventare sede di sperimentazione di un nuovo metodo di gestione di quello che è il potere delegato agli Enti locali. Ci troviamo ad affrontare la questione di prendere parte attiva al dibattito e al movimento per esprimere, non soltanto solidarietà formale alle istanze di rinnovamento, ma, in primo luogo, per tendere a proporci come centro e veicolo di partecipazione delle masse popolari, per contribuire ad organizzare una più ampia e democratica presenza e peso delle stesse nelle decisioni.

Il movimento dei lavoratori e degli studenti con le istanze che esso avanza nel corso degli ultimi due anni, ha costituito e costituisce per noi un monito a superare ritardi e lentezze nello stabilire rapporti di tipo nuovo con le comunità, superando anche forme di iniziativa e modelli di intervento che possono rischiare oggi di diventare rapidamente inefficaci a ricevere e comprendere le sollecitazioni della società.

In questo ordine di problemi si colloca il nostro impegno di intervento nel settore della scuola che trova un posto primario nel bilancio dell'Amministrazione provinciale, e l'organizzazione di questo dibattito che segue quelli sull'edilizia scolastica e sulla riforma della scuola media superiore che si sono recentemente svolti in queste sale.

Nessuno nega ormai la necessità di una profonda riforma della scuola media superiore nell'ambito di una generale riforma della scuola, ma ormai ci sembra evidente che essa non può configurarsi come un atto di razionalizzazione rispondente a un disegno calato dall'alto; una nuova riforma napoleonica per intenderci. Una effettiva riforma non potrà non muoversi che nell'ambito di una nuova cornice, ma trarre soprattutto la sua linfa e la sua credibilità, da un'ampia sperimentazione e partecipazione delle due fondamentali componenti che operano nella scuola: gli studenti e gli insegnanti. Ma anche, noi aggiungiamo, dei Comuni, delle Province e della Regione; si dovrà prevedere un rapporto più articolato con la scuola sempre meno relegato alla fornitura di alcune condizioni e servizi fondamentali per il suo funzionamento quale la legge oggi ci assegna. In questa occasione storica che è data dalla istituzione della Regione, per spezzare il meccanismo dello Stato burocratico e accentratore il rapporto fra l'Ente locale e la scuola può e deve acquistare una dimensione che si può in parte ricollegare, certo nei modi e nelle forme che l'attuale situazione impone, a quello che fu il rapporto che si instaurò ai primi del nostro secolo tra i municipi rossi e la scuola, come impe

gno primario degli uomini che allora li amministrarono e che contrbuì potentemente all'ascesa e alla maturazione culturale e politica dei lavoratori.

Oggi a noi pare che non si possa concretamente lottare per assicurare una base più solida alla prorompente spinta verso l'uguaglianza, se non si contesta il meccanismo selettivo che costituisce la realtà del nostro attuale sistema scolastico. E, d'altra parte, gli ultimi provvedimenti governativi: la liberalizzazione degli accessi all'Università e dei piani di studio nelle facoltà universitarie, possono essere un'importante occasione per una più ampia leva dell'intelligenza - come ancora si diceva alcuni anni fa - o trasformarsi subito in un incentivo a una dequalificazione degli studi e di ciò non mancano le premesse. Mancano infatti misure serie ed efficaci per garantire il diritto allo studio. Sono paurosamente carenti le strutture essenziali per lo svolgimento dell'attività didattica. Ma ci sono già anche le linee chiare di un disegno che prevede concretamente, nell'ambito di uno sviluppo economico distorto del nostro Paese, la preparazione di una forza lavoro genericamente qualificata e facilmente intercambiabile. E quei provvedimenti possono anche muoversi in questa logica. Per la preparazione di tecnici qualificati indispensabili e per il ricambio dell'élite dirigente, può ampiamente provvedere il dottorato di ricerca o la scuola e la ricerca privata delle grandi concentrazioni monopolistiche. Già si presentano le tensioni drammatiche tra cultura e professione, tra titolo conseguito e sbocchi professionali inesistenti, come con le nostre modeste forze abbiamo potuto accertare con l'inchiesta sui diplomati degli istituti tecnici della nostra provincia.

Dalle lotte dell'autunno e dalla crescita di potere dei lavoratori nella società emergono con forza le richieste di fondo del movimento di riforma: diritto allo studio, moderni contenuti culturali e riforma della didattica, spazi sempre più ampi per la gestione democratica della scuola per studenti ed insegnanti; richieste, che a diversi livelli di precisazione abbiamo ritrovato nelle parole d'ordine presentate durante lo sciopero degli studenti della città e della provincia, di giovedì scorso. Non é un caso che sul movimento dei lavoratori e degli studenti siano scattati meccanismi repressivi, quasi strumenti di vendetta - come é stato efficacemente detto - per la parte di potere che si é dovuto cedere; particolarmente preoccupanti e gravi queste denunce anche quando colpiscono insegnanti e studenti, come nella nostra città, per fatti accaduti nella scuola e per la scuola che si trova in una grave crisi di strutture essenziali per un normale svolgimento della

sua attività. Vi é una diffusa consapevolezza tra studenti e gruppi di insegnanti della necessità di una profonda riforma della scuola, e se essa non deve essere calata dall'alto é vero dunque che c'è bisogno di partecipazione e di sperimentazione, di forme nuove di gestione, di insegnamento, di contributi alla costruzione di una nuova cultura che, ben lungi dall'essere colpite, dovrebbero invece essere difese, favorite e sostenute. Su questo nodo di questioni introdurrà la nostra discussione, il professor Antonio Santoni Rugiu, dell'Università di Firenze. Tendiamo a dare a questo incontro il carattere di massima apertura possibile, e allo scopo di far pronunciare il numero più alto di presenti, proponiamo che coloro che interverranno nella discussione non superino - nel loro intervento - i 10/15 minuti. Decideremo poi nel corso della discussione quale sbocco, quale forma di conclusione intenderemo dare alla nostra manifestazione. Cedo senz'altro la parola al prof. Antonio Santoni Rugiu.

Prof. ANTONIO SANTONI RUGIU

Che la nostra scuola sia sempre stata un sistema autoritario nessuno lo ha mai negato, dal momento che di questa autorità stessa si faceva la ragion d'essere della struttura educativa, poiché si é sempre pensato che solo l'autorità fosse educatrice. Ma l'autorità si articola in vari modi, non é semplicemente l'atteggiamento di colui che usa la frusta. L'autorità é anche un atteggiamento culturale. L'autorità é un condizionamento di comportamenti sociali. In questo caso l'autorità diventa un fatto repressivo; cioè funziona come un meccanismo repressivo e quindi la nostra scuola é, ed é sempre stata, un meccanismo repressivo. Repressivo di che cosa? Repressivo dello sviluppo degli interessi più reali degli allievi; repressivo di quel rapporto fra la scuola e la società circostante che oggi non é più eliminabile. Un tempo si pensava che, perché vi fosse educazione occorreva vi fosse anche il distacco dalla realtà circostante: cioè che esistesse un legame di passione troppo fervido e quindi disturbante, fra la persona e i problemi del mondo contemporaneo circostante per cui, se si voleva veramente giungere ad una formazione bisognava rivolgersi a contenuti sterilizzati dal tempo, depurati dal tempo, spazionalizzati al massimo. Questo meccanismo repressivo per funzionare ha bisogno di una finalità selettiva, oppure si può anche dire che era repressivo in quanto era selettivo: era a vantaggio di una classe dirigente quanto mai ristretta che voleva rimanere ristretta, e, d'altronde i rapporti di produzione era-

5.

no tali che non richiedevano un allargamento, anzi, richiedevano un restringimento continuo della classe dirigente, che era poi la classe culturalmente egemone.

Tutto questo é saltato - a mio avviso - troppo tardi, perché doveva saltare nel 1948 cioè con l'entrata in vigore della nostra Costituzione repubblicana. Io direi che la colpa é di tutti, di tutti i cittadini che non hanno saputo trarre le conseguenze di questo fatto.

Nella scuola vi sono delle tensioni profonde per molte ragioni, già accennate da Tassinari; ma credo che vi sia proprio una tensione ancora più profonda, quella della inadeguatezza delle strutture e qualche volta anche delle persone rispetto alle norme della Costituzione. Se la scuola é per tutti, non solo la scuola dell'obbligo, ma anche la scuola che segue l'obbligo, bisogna trarre le conseguenze di questa apertura sul piano culturale, sul piano della gestione scolastica stessa; una scuola aperta a tutti vuol dire aperta agli interessi sociali di tutti. Vuol dire aperta agli interessi culturali che emergono nelle nuove generazioni e che costituiscono il tessuto, il legame delle giovani forze con una società in sviluppo. L'idea - come qualcuno sostiene ancora - che ignorando gli Inni sacri del Manzoni, o l'equazione di secondo grado o, magari, la nascita e la morte di Kant, si proceda per una china rovinosa dell'ignoranza, é un'idea assolutamente ottocentesca; é un'idea che non é neppure più un'idea di classe, é una idea - a mio avviso - assurda, stolta. La nostra Costituzione parla di libertà di insegnamento: in realtà le nuove generazioni chiedono di più. Chiedono qualche cosa di nuovo, che é sconosciuto ma non credo contraddetto dalla nostra Costituzione; chiedono la libertà di apprendimento, cioè di scegliere che non soltanto gli insegnanti diano dotati di una giusta, libertà di insegnamento molto ampia, che non riguarda soltanto la scelta del metodo o la pagina del libro a cui riferirsi, ma riguarda anche un libero comportamento all'interno della scuola.

Ma gli studenti hanno necessità di una libertà di apprendimento; questo pone dei problemi molto grossi, d'altronde se non si risolve il problema della libertà di apprendimento la scuola più libera, apparentemente più moderna é sempre una scuola repressiva: cioè segna una libertà per l'insegnante, non segna una libertà per l'allievo. Naturalmente questo non vuol dire l'assoluta scelta nelle mani dell'allievo perché l'allievo non può diventare uno strumento autoritario nei riguardi dell'insegnante, come l'insegnante - per più di un secolo - lo

...

é stato nei riguardi dell'allievo. Occorre che si stabilisca un certo rapporto, ma che non é il rapporto insegnante-allievo di cui parlavano i nostri nonni gentiliani, é il rapporto che vede l'allievo e vede l'insegnante come forze sociali, doé dentro un contesto sociale. E i rapporti fra insegnanti e allievo sono anche rapporti di classe. Un pedagogo polacco ha detto che non vi può essere educazione, né se l'insegnante appartiene alla classe degli sfruttatori o se ha la coscienza di classe degli sfruttatori, né se l'insegnante é uno sfruttato; e lo stesso vale esattamente per l'allievo. Ma questo non é un lavoro di ricerca semplice. Quando si parla di sperimentazione didattica bisogna cogliere questo termine, a mio avviso, non nel senso di sperimentare soltanto quale pagina del libro scegliere o quale metodo scegliere per insegnare a leggere o a scrivere; occorre invece sperimentare nuove forme di rapporto, nuove forme di vita all'interno della scuola, nuovi tipi di collegamento della scuola con la realtà sociale circostante: questa é sperimentazione. Noi dobbiamo inventare una scuola democratica di cui non vi é traccia alcuna, anzi, tutte le tracce che vi sono, sono tracce antidemocratiche. Avete letto sul giornale il caso - certamente non esemplare in sé - di quelle due ragazze di scuola media a Roma che sono state sospese perché ridevano durante una lezione. Sono state sospese, sono state inviate a casa senza nemmeno informare la famiglia; il giorno dopo non hanno avuto il coraggio di dire che erano state sospese, sono uscite per andare a giro e una di esse é stata investita da una macchina ed é morta. Naturalmente non vi é una correlazione fra la morte e la sospensione, però vi é una correlazione assurda fra l'esistenza della scuola dell'obbligo e la sopravvivenza di strumenti repressivi, come se si potesse privare un ragazzo del diritto, che é anche un dovere, di frequentare la scuola. Come se fosse ancora lecito pensare che rappresenti per un ragazzo il castigo non andare a scuola. Ma in una scuola di questo tipo il più delle volte, a mio avviso, non solo é un piacere, ma é anche un vantaggio non andare a scuola.

Vi sono poi altri strumenti repressivi: la valutazione, il voto. Con questo bisogna subito sgombrare l'idea che si pensi ad una scuola senza voto, o peggio, ad una scuola dove gli studenti si valutino da loro stessi; il che é, a mio avviso, un capovolgimento del meccanismo che ha un valore polemico, un valore contestativo ma che riporta poi dopo breve tempo la situazione esattamente allo stesso punto. E' il tipo di valutazione che bisogna cambiare. Occorre che la scuola, come del resto fu tentato in alcuni momenti post-rivoluzionari, somi-

7.

gli molto di più ad una fabbrica di quanto non sia stato finora e che trovi i propri strumenti di valutazione nei processi stessi che mette in atto: processi mentali di apprendimento, processi operativi di applicazione, processi sociali di collegamento all'interno della scuola e della scuola con la comunità. Non esiste altra forma di valutare, non esiste nella realtà nella vita produttiva altra forma di valutare che quella che è segnata dagli avvenimenti stessi che conseguono ad una certa azione. Il voto è un fantasma, fantasma che ha soltanto una finalità selettiva; oggi il problema non è quello di selezionare, è quello di orientare e di distribuire meglio le giovani forze. Una scuola che assegna ancora una gerarchia alle discipline è una scuola repressiva. Una scuola che usa ancora il tema di italiano come l'asse selettiva per eccellenza, è una scuola repressiva. Una scuola che pone ancora il linguaggio verbale fra il parlare e lo scrivere come le qualità principe che si richiedono all'allievo, è una scuola selettiva ed è una scuola classista perché fa corrispondere all'uso di queste parole un certo patrimonio ereditato, il quale patrimonio ereditato è tanto maggiore quanto più elevata e privilegiata è la classe sociale di provenienza dell'allievo.

In questo io non sono d'accordo nemmeno con "Lettera a una professoressa" che si apre con una grossissima contestazione a questi strumenti di privilegio per tornare poi a riaffermare - sia pure con la giacchetta rivoltata - la priorità, il privilegio assoluto dell'uso della parola; no, il privilegio della parola porta alla retorica. Certamente nessuno di noi vuol diventare muto, né pretende che le nuove generazioni diventino mute; ma la parola in se stessa, la parola esaltata a misura di conoscenza, di sapienza e come strumento di dominio porta inevitabilmente alla retorica, la retorica porta inevitabilmente alla sopraffazione di quegli ambienti, di quei circoli che meglio si servono di questo strumento. Vi sono dei linguaggi nella vita contemporanea che sono altrettanto importanti della parola. Vi sono dei linguaggi - e questo è un esempio che balza agli occhi continuamente, se studiamo appena l'andamento della scuola media - vi sono dei linguaggi dove i figli degli operai e dei contadini emergono rispetto ai figli dei borghesi; e sono appunto i linguaggi che la scuola di oggi tutt'ora svaluta. Non solo reprimendoli negli allievi, ma reprimendoli addirittura fra gli insegnanti, creando una gerarchia precisa, personale, fra gli insegnanti di parole e gli insegnanti di al

...

tre forme di esperienza. Con questo naturalmente non si può dire che gli insegnanti di italiano siano tutti di per sé reazionari o che gli insegnanti di altre forme - non so, di arte, o di applicazioni tecniche - siano tutti dei progressisti; può essere esattamente il contrario. Si parla di un meccanismo repressivo che funziona in sé: cioè il tentativo di reprimere gli interessi reali dei ragazzi; l'incapacità a partire dagli interessi reali dei ragazzi, l'incapacità, la paura di guardare il mondo con occhi aperti.

E' la paura della politica. A scuola non si fa politica; io direi che a scuola si è sempre fatto politica, e che se ne deve fare molta di più ma la si deve fare molto meglio: cioè che la politica deve diventare uno strumento essenziale di formazione culturale come oggi non è stato. Oggi si fa l'ideologia invisibile a scuola, e per questo molto più dannosa che la politica chiara ed espressa. Le forme di organizzazione degli studenti all'interno della scuola sono politica e devono essere fatte in tempo, direi sin dalla scuola media, e, non si spaventi nessuno, fin dalla scuola elementare. L'esercizio del potere democratico va preparato per tempo; non è solo il piano e il violino che bisogna imparare a suonare a 7- 8 anni, è anche la gestione del potere democratico che richiede un apprendimento lento, un apprendimento non facile, rigoroso che deve essere cominciato per tempo. La paura della politica deve scomparire perché già la paura della politica è un moltiplicatore di repressione all'interno della scuola. Il problema è che spesso, quasi sempre, gli insegnanti sono - siamo - figli di una cultura dove, appunto, il culto dell'autorità regnava sovrano; il culto dell'autorità significava soprattutto imporre alle nuove generazioni stessi contenuti, stessi procedimenti (stessa spiaggia, stesso mare... diceva una canzone di qualche anno fa) sui quali si erano dillettate le generazioni precedenti. Questo era l'autoritarismo principale, e noi insegnanti siamo figli di quel tipo di idea, siamo figli di quella concezione, perciò non si può chiedere a tutti gli insegnanti di allinearsi ad una posizione che qualche volta vede il capovolgimento dei valori in cui molti insegnanti hanno creduto per tutta la vita. Ma non si può chiedere nemmeno ai giovani di tener conto di queste difficoltà psicologiche degli insegnanti: i giovani vanno avanti e devono andare avanti, ci travolgeranno (noi insegnanti) vuol dire che noi siamo una trincea che deve essere travolta, ad un certo punto.

Non vogliamo essere travolti? Bene, cerchiamo di non farci mettere i piedi in testa ma non opponendoci o sostenendo - come si legge oggi nel giornale cittadino - apocalittiche

previsioni sul futuro della nostra scuola, non chiudendoci e sostenendo dei valori che sono altrettanto assurdi quanto no stalgici, ma cercando di capire e cercando di dare il nostro contributo alla costruzione di una scuola democratica anche quando questo costi dei sacrifici non materiali, ma di tipo culturale, anche quando questo costi un grande sforzo. Quel lo che gli insegnanti spesso si chiedono a difesa di una po sizione chiusa, tradizionale, é "che cosa potranno fare i giovani abbandonati a se stessi?" La risposta é molto sem plice: che cosa fa la scuola di oggi, senza i giovani, abban donata a se stessa? Per quanto i giovani facciano faranno sempre di più di quanto non fa la scuola oggi.

Non vi é quindi, nessuna ragione per pensare che noi possiamo affrontare l'idea della riforma della scuola negli stes si termini del passato. Noi abbiamo capito da tempo che le strutture sono importanti, che é importante dire di quanti anni il corso deve essere fatto, ecc., ma ormai sappiamo be nissimo - e l'esperienza della scuola media é servita a con validare questa nozione - che più che le leggi sono importan ti le spinte dal basso che si esercitano per portare più avanti, o più indietro, lo spirito di certe leggi.

Nella scuola media, per la verità, le spinte dal basso so no state ancora insufficienti ed é una scuola ancora sostanzian zialmente autoritaria, é ancora la scuola media sostanzialmente selettiva. Noi abbiamo già una perdita netta in parten za del 25% di quelli che avrebbero il diritto di uscirne con pieno titolo: questa é già una scuola autoritaria. E perché si perde questo 25%? Perché evidentemente si reprimono le po tenzialità che questi ragazzi hanno; tutti i ragazzi hanno delle potenzialità, tutti i ragazzi possono essere essenzia li allo sviluppo democratico e allo sviluppo culturale. La scuola deve imparare essa stessa, per prima, questa lezio ne: essa deve scoprire, deve tirar fuori, deve suscitare, de ve dare ad ognuno il posto che merita, e deve insegnare a gli allievi a lottare anche contro se stessa; cioè non deve reprimere le posizioni contestative degli allievi contro se stessa, ma deve, in sostanza, favorire, guidare, indirizzare, affinare gli strumenti di critica che gli stessi fanno. Un insegnante moderno non dovrebbe mai ostacolare, ma dovreb be fornire gli strumenti critici per l'apposizione anche a lui stesso, non a lui come persona ma come ruolo che rappre senta. Non c'è altro sbocco, per le nuove generazioni, che imparare a gestire la novità, non solo a inventarla. Un tem po si diceva che lo scopo della scuola era la formazione del lo spirito critico, ma lo spirito critico, di per sé stesso, è una dote puramente borghese; lo spirito critico serve quan

do si aggiunge ad una capacità di esercitare il potere, cioè ad una capacità creativa che la società ha riconosciuto soltanto alle classi egemoni sino ad oggi. Bisogna che gli allie vi imparino fino dalla scuola a unire allo spirito critico una capacità di fare e di modificare le cose, a cominciare dalla loro stessa vita scolastica, a cominciare dai modi e dai contenuti del loro stesso apprendimento. L'insegnante rimarrà soverchiato se non saprà fare l'insegnante, se non saprà esercitare il suo ruolo o se si sentirà rammarico del fatto che vengano contestati gli Inni sacri del Manzoni o le tragedie greche in traduzione. Se saprà esercitare il suo ruolo do vrà essere soddisfatto di essere riuscito a collaborare: per ché, intendiamoci, il ruolo della scuola oggi nella società non è così esclusivo come era un tempo, è semplicemente colla borativo, cioè l'insegnante deve scegliere se collaborare ad un processo di rovesciamento del privilegio culturale o se de ve collaborare al mantenimento di questo privilegio; non è un ruolo molto esteso ma delicato che deve esercitare con grande senso di responsabilità. Quindi, bisogna stimolare il senso della novità, bisogna stimolare la capacità di affrontare i problemi reali che vanno via via emergendo anche se questo co sterà il sacrificio di argomenti scolastici così tradizionali che sembrano quasi immancabili, come un tempo si considerava il caffelatte nella prima colazione. Bisognerà giungere a que sto, bisognerà non soltanto sviluppare lo spirito critico che di per sé stesso non significa niente, ma anche la capacità di creare, di individuare, di penetrare, di approfondire molti te mi fino ad ora esclusi dalla scuola, di formare un ne rto gusto per la novità, una capacità di creare le cose e di gestire que sta creazione.

Questo è il terreno su cui le nuove generazioni devono cimentarsi e che finora la contestazione non ha realmente affrontato, forse per impreparazione giovanile, ma anche per il ruolo autoritario, o nascostamente autoritario, esercitato dai non giovani, per cui la contestazione si è bloccata appunto al li vello di contestazione e non ha avuto uno sbocco di questo ti po, cioè della creazione e della gestione di contenuti nuovi. Quando i giovani oggi parlano di sperimentazione evidentemente pensano ad una sperimentazione di questo tipo. D'altronde, abbiamo sentito dei giovani che parlavano al dibattito qui te nuto sulla scuola secondaria superiore e si muovevano in questa direzione. Vi sono in loro - mi pare - delle perplessità di scelta, di direzione: cioè se lottare dentro la scuola, se aggredire la scuola dal di dentro imponendo alla scuola nuovi modelli di sperimentazione globale della sua gestione, o se ag gredire la scuola dal di fuori; problema del rapporto con i la

11.

voratori, soddisfazione o insoddisfazione di questo tipo di rapporto, capacità o incapacità di stabilire un rapporto con gli operai, autocritica per l'incapacità di stabilire un rapporto o critica degli operai che non sanno essi stessi stabilire o mantenere questo rapporto: sono dei problemi che ancora, mi pare, travagliano il movimento studentesco secondario; ma, quando da questo travaglio sarà uscito, il movimento dovrà affrontare appunto il problema fondamentale che è quello di organizzare per sé una libertà di apprendimento e una libertà di gestione della scuola con gli insegnanti che lavorano nella scuola, e, in collegamento stretto, con la società circostante, con tutti i fermenti più avanzati della società circostante.

Direi che questo sarebbe un fatto estremamente nuovo, altrimenti sarebbe quasi inutile ancora interessarsi di scuola. La scuola fino ad oggi è sempre stata uno strumento di conservazione, non è mai stata uno strumento - non dico di rivoluzione - ma di mutamento. Ogni sistema sociale si è servito della scuola per trasmettere alle nuove generazioni i valori conseguiti dalle vecchie generazioni, che fossero poi i valori antichi di secoli o freschi di pochi anni, il discorso non cambia molto; ma la posizione che la scuola occupa tutt'oggi in tutti i sistemi politici è tale da renderla un meccanismo di fissazione e di conservazione. In altri termini, essendo la scuola a servizio della società, non può essere diversa dalla società che porta avanti.

Ma il problema non deve molto preoccuparci perché in sostanza la nostra scuola è arretratissima rispetto alla società cui noi, e soprattutto le nuove generazioni, abbiamo diritto. Noi dobbiamo render conto alle nuove generazioni del fatto che per venti anni non si è riusciti a tradurre in atto la Costituzione a partire dalla sua realizzazione nel sistema scolastico e nell'Università. Avanti, allora: non c'è nessuna preoccupazione, nessun paura, a consolidare nella scuola i valori fissati dalla Costituzione, niente di più. Le grida di allarme sono semplicemente ridicole, la paura dell'ignoranza è ridicola. Si ignora sempre qualcosa a vantaggio di qualche altra; si impara sempre qualche cosa a vantaggio di qualche altra; sbandierare la paura dell'ignoranza è una prova di ignoranza di che cosa può essere la scuola oggi.

Non è questione di paura: la nostra scuola è incrostata di paura, la repressione stessa - l'ha accennato Tassinari - è un fatto di paura. Intervenendo nella scuola, in una situazione così difficile per rilevare in alcuni momenti della vita scolastica, in alcuni rapporti o contrasti fra gli insegnanti e fra gli studenti, degli estremi di reato sarà forse in ordine

...

12.

con un codice penale fascista, ma certamente questo non agevola, anzi, ritarda, complica, falsifica, mistifica un processo di rinnovamento che é in atto nella scuola.

Quindi quando parliamo di sperimentazione non pensiamo soltanto ad una sperimentazione didattica, ma pensiamo ad una sperimentazione globale; cioè del modo di gestire la scuola, degli studenti con gli insegnanti; e non pensiamo che sia un correttivo o un ponte per giungere domani ad una scuola più avanzata, pensiamo che sia una condizione permanente di qualunque scuola, che continuamente si rinnovi e chi vi lavora possa continuamente inventare, applicare ed essere responsabile di certe forme di gestione e di attuazione della vita culturale e della vita democratica che in essa si fa. E' una componente essenziale di una scuola democratica; siamo ancora lontani da questo traguardo, ma mi pare che questo sia il traguardo verso cui dobbiamo muovere. Dobbiamo rovesciare una situazione repressiva per una situazione liberatoria, per una situazione democratica, con gli strumenti che saranno scelti da chi dovrà gestirli ed usarli e, nello stesso tempo, dobbiamo pensare che non é un processo che possa attuarsi da parte di una generazione contro l'altra; certamente la spinta propulsiva viene dalle nuove generazioni ma se le nuove generazioni incontreranno la opposizione dentro la scuola da parte degli insegnanti il processo sarà bloccato. Gli insegnanti forse faranno una figura non molto degna, tuttavia riusciranno a bloccare il processo. Il problema é che gli insegnanti sono molto più arretrati degli studenti come corpo, senza loro colpa, per questioni appunto di nascita e di formazione in un certo clima; e perciò spetta agli studenti educare gli insegnanti e nello stesso tempo spetta agli insegnanti educare gli studenti.

A me pare di non avere altro da dire, mi pare anzi di avere già detto troppo e un po' così aggrovigliatamente per offrire temi ad un dibattito che, d'altronde, non aveva necessità delle mie parole perché credo che in ognuno di voi le idee siano abbastanza chiare riguardo al tema "Scuola e repressione".

Prof. TASSINARI

Allora iniziamo subito la discussione con l'avvertimento, perché un gruppo più ampio possibile di intervenuti possa parlare, di non superare negli interventi i 10-15 minuti.

Sig. CORSI

Mi scuso di dire che non sono un uomo di cultura, sono un padre di un ragazzo che ha studiato e che si é laureato e vor-

...

rei portare qui alcuni esempi che credo siano utili ai fini del dibattito. Il mio ragazzo si é laureato in ingegneria con 94 su 110 e si é sistemato; questo però perché io ho capito che era un ragazzo intelligente e mi sono sostituito a uno Stato che non pensa a queste cose. Questo ragazzo é intelligente e io ho dovuto subire per 3-4 anni uno sforzo, l'ho fatto volentieri e oggi sono contento. L'ho fatto perché lo Stato non pensa a queste cose ed ho dovuto fare fino a tre mestieri al giorno: ceramista, decoratore di mobili e ritoccatore di fotografie per 3-4 anni. Adesso mio figlio (laureato in ingegneria elettronica) é a Milano e dopo andrà in Germania. Scusatemi la forma, poiché io non sono un uomo di cultura; ero un pittore ed avevo questa aspirazione ma ho sentito il richiamo della famiglia e questa professione é andata a farsi friggere. Ora ho 62 anni e quindi non ho più tempo di mettere in pratica quella che é la mia personalità, ormai é già tardi. Ora, per quanto riguarda alcune cose che diceva poc'anzi il professor Santoni" che saremo scavalcati dagli studenti perché gli studenti oggi....." io volevo dire due parole: qui non si tratta di essere scavalcati, si tratta di prendere coscienza tutti insieme di una situazione che va mutata. Porto un esempio: io sono stato in Sicilia, abbiamo un tale con 9 delitti sulla coscienza e si lascia andar via; ora un capoccione della polizia siciliana si permette di dire che sarebbe comunque scappato; é logico che scappino. Invece, di contro, si vede una decina di migliaia di denunciati che fanno un discorso per cambiare la società che é veramente decrepita e marcia. Io ho visto - diciamo disgraziatamente - alcuni gruppi di giovani invasati dalla mistica fascista entrare per le strade e gridare viva la guerra; sparuti gruppi appunto drogati da questa mistica fascista. Abbiate pazienza, ma oggi sono l'uomo più felice del mondo quando posso constatare che i giovani si svegliano e fanno un discorso opposto, cioè a dire che le guerre non hanno più senso, che la miseria non ha più senso e i giovani che non hanno possibilità hanno il pieno diritto di andare a scuola fino alle superiori.

Avrei tante cose da dire ma non voglio rubarvi altro tempo.

Prof. BENVENUTI

Ho ascoltato con grande piacere il discorso del prof. Santoni Rugiu che mi trova totalmente consenziente; anzi direi che il punto fondamentale su cui il professore ha insistito, cioè sulla necessità di adeguare la scuola ai valori emergenti dal

14.

la società, il che significa introdurre nella scuola criteri di valutazione nuovi e del tutto estranei alla tradizione, è il punto centrale e più importante e, forse, vorrei dire, è stato trattato con un po' di prudenza e con un po' di timidezza. Credo che in questo campo si dovrebbe parlare più radicalmente e più a fondo. Ma dovete permettermi di riallacciarmi piuttosto - e questo è il senso del mio intervento - a certe allusioni che sono state fatte sia dal prof. Santoni, sia più esplicitamente dall'assessore Tassinari. E cioè vorrei far rilevare - se fosse necessario - la grave situazione che attualmente si abbatte sulla scuola secondaria fiorentina. Grave situazione che mi pare già espressa dalle cifre che si possono formulare: 4 insegnanti di un Istituto secondario incriminati, un preside incriminato, 9 studenti incriminati; 93 studenti al Liceo artistico denunciati. Direi che siamo soltanto all'inizio; basta pensare che poco più di un mese fa è stato pronunciato da un'alta sede della magistratura fiorentina un discorso che a me sembra preoccupante. E' stato detto - il senso è questo, anche se la lettera non la ricordo - è stato detto che gli insegnanti medi della scuola fiorentina, anzi il ceto degli insegnanti medi è responsabile morale dei reati degli studenti. Si è presupposto quindi che gli studenti commettano reati. La responsabilità morale è degli insegnanti; dalla responsabilità morale alla responsabilità materiale il passo è estremamente breve. Mi pare evidente che siamo all'inizio.

Ora io sono un uomo di scuola, insegno da più di venti anni, mi ritengo, mi ritenevo, un educatore, ho una certa esperienza, sono delegato dallo Stato a insegnare nella scuola pubblica; ho insegnato con approvazione dell'autorità a cui direttamente compete la sorveglianza sul mio operato. A questo punto dovete permettermi di fare un discorso legalitario e di esprimere tutto il mio sgomento, tutta la mia - direi - angoscia di fronte a questa situazione. Io domando se in questo momento l'autorità scolastica a livello provinciale e a livello nazionale non abbia abdicato a certi suoi diritti fondamentali. Il discorso che fo può essere esemplificato in un modo estremamente facile: tutti sappiamo che dagli ospedali di questo mondo escono tutti i giorni cadaveri in notevole quantità, eppure i medici di corsia non potrebbero essere imputati di omicidio e, se questo avvenisse, i primari degli ospedali insorgerebbero, direbbero che, prima che vi sia il passaggio dalla valutazione di un'azione specifica all'incriminazione, è necessaria una mediazione, che è necessario un intervento. Questo intervento interpretativo

...

deve essere un intervento di persona esperta, scientificamente qualificata, competente. Ora é esattamente questo ciò che io credo, ciò che io mi domando e domando a Voi e, in certo senso, domando all'autorità scolastica competente. Io so benissimo che la scuola fiorentina é stata governata in questi ultimi anni con estrema intelligenza, direi con amore, con larghezza di vedute; so benissimo che ogni insegnante ha sempre avuto, quando lo ha chiesto, aiuto, comprensione, e tutto questo é avvenuto sul piano privato e sul piano individuale non privato. Mi domando se oggi basti. Mi domando se oggi non sia necessario una chiara presa di posizione pubblica. Presa di posizione a cui tutti noi insegnanti abbiamo diritto, perché abbiamo diritto di sapere come dobbiamo comportarci; non possiamo, non dobbiamo essere abbandonati a noi stessi senza quella guida che l'autorità scolastica ha il diritto e il dovere di darci. Io mi domando se abbia senso, se sia accettabile che atti compiuti da insegnanti in sede scolastica con espresa finalità pedagogica o didattica vengano immediatamente - e dico immediatamente nel senso di prima, senza mediazione, senza interpretazione - sottoposti agli articoli del codice penale, senza domandarsi se in certe situazioni, se in quelle situazioni il servizio scolastico si poteva realizzare solo così; se in quel momento l'unico modo di svolgere attività pedagogica e didattica non fosse che quello! Questo non é stato chiesto. Ed é questo che l'autorità scolastica deve dire. Io mi domando se ci si renda conto dell'opera profondamente di educativa che effettua sui nostri giovani, dai 15 ai 19 anni, un intervento continuo della magistratura e della polizia che, fatalmente, paiono sostituirsi all'opera degli educatori qualificati, delegati a ciò, che hanno tutta la veste di farlo! Io mi domando se questa profonda alterazione del rapporto scolastico possa ancora essere accettata con assoluta tranquillità come se la scuola non avesse nel suo seno, nel suo ordinamento, disposizioni idonee ad affrontare casi di emergenza. C'è un ordinamento scolastico che addirittura risale al '24 e non prevede ricorso alla Magistratura. Sono date là disposizioni precise, sono elencati i delitti che nella scuola si compiono o si possono compiere e le punizioni che presidi e professori possono irrogare in quelle circostanze. Bracci scolari estranei non sono previsti; non ci sono: é la scuola che di per sé, autonomamente, si governa. Questo non significa che gli insegnanti vogliono essere un ceto separato, non significa che vogliono restare al di fuori delle leggi dello Stato, significa invece che ci sono funzioni sociali - probabilmente tutte, ma in alcune l'aspetto é più chiaro - le qua-

li, ripeto, non possono essere immediatamente, senza mediazione interpretativa, sottoposte agli articoli del codice penale. Noi riceviamo continuamente - io ho l'incarico della presidenza in un liceo fuori città - riceviamo continuamente circolari sulla Lega navale, sulla festa degli alberi, sulle vacanze, sui dati degli scrutinii; nessuna delle circolari parla di ciò; nessuno ci guida ad interpretare, a capire la situazione in cui viviamo. Dirò di più, vi sono - e questo specialmente dall'autorità scolastica in sede nazionale - circolari che affermano la necesità nella scuola di cogestione, di partecipazione, di apertura, addirittura si parla, in una recente circolare del ministro Ferrari Aggradi, di didattica dell'apprendimento da sostituirsi alla didattica dell'insegnamento; cioè una delle forme evidentemente più avanzate. Si parla cioè di sperimentazione, di riforma che deve procedere dal basso. Parallelamente però avviene questo intervento che è chiaro che non può avere che un risultato paralizzante, direi repressivo, intimidatorio. Ma chi, degli insegnanti, oggi, può a cuor leggero muoversi in questa direzione? Con una minaccia di questo genere che gli pesa addosso? C'è un altro aspetto: la riforma della scuola in quanto riforma dal basso esige dunque una sperimentazione. Ma ci si rende conto che procedendo così si affida riforma e sperimentazione a chi non la vuole? Perché coloro che la vogliono vengono fermati, bloccati; evidentemente in condizione di non muoversi più perché nessuno è obbligato a essere eroe. Diceva Brecht: "Beato quel paese che non ha bisogno di eroi"! E noi, perlomeno in maggioranza, ed io fra quelli, non siamo eroi. Da qui il mio sgomento veramente profondo, e direi in un certo senso il mio pessimismo; cioè oggi per la scuola non si può far più nulla o quasi, perlomeno a Firenze, in seno alla scuola. Cioè nella scuola non si lavora più per la scuola. Di qui la necesità di un appello ad altre forze, forze politiche, ma soprattutto forze sindacali, direi soprattutto al mondo del lavoro. C'è un articolo della Costituzione a cui dovremmo rifarci e non parlo degli articoli sulla libertà di insegnamento, ma dell'art. 3 che parla della funzione della Repubblica, di rimuovere tutti gli ostacoli all'uguaglianza, alla parità, alla formazione della persona umana. Su questa base io credo che possa stabilirsi un'alleanza effettiva fra le forze operaie e il mondo della scuola. Io so bene che gli insegnanti non godono buona stampa presso i sindacati operai. I motivi per cui si è giunti a questo sono motivi facilmente rintracciabili, molto chiari, direi anche estremamente giustificati. Ma io credo che oggi gli insegnanti si rendano conto che la loro posizione è stata ed è assurda e che al di fuori di questa alleanza, di questo appello al mondo operaio, non c'è altra via di salvezza per la scuola italiana e, direi, per loro stessi.

CONTI - (studente)

Il problema di fronte al quale oggi noi studenti ci troviamo è quello, in poche parole, di cercare, secondo gli schemi che ho trovato abbastanza diffusamente nella relazione di Tassinari e in quella del prof. Santoni Rugiu, di unificare il movimento nel tentativo di trovarci uno spazio democratico dentro la scuola, per poi inserire anche una nostra ricerca sui contenuti di classe della scuola attuale. Dobbiamo difendere questi spazi che riusciamo a conquistare, questo diritto di elaborazione nostra sui contenuti, contro la repressione che viene ai vari livelli. Un esempio spicciolo: a scuola nostra gli studenti avevano aderito in massa allo sciopero di giovedì, 450 su 515. E' venuto il vice-preside, ha fatto un giro per le classi ed ha cominciato a dire: "... ragazzi al Ginnasio vi siete fatti imbrancare..." non che abbia ottenuto un grosso successo, comunque poi è passato alla richiesta esplicita, saltando sopra a uno dei diritti più originari che è quello della libertà di sciopero, di una dichiarazione dei genitori. Questo evidentemente per estendere il cerchio repressivo che lui dentro la scuola non poteva più esercitare, data l'adesione di massa che questo sciopero aveva ottenuto, data la forza - anche di contrattazione diretta - che il movimento studentesco ha oggi, anche nella mia scuola. Lui cercava di estenderlo alle famiglie fidando sull'incomprensione che dentro le famiglie - e quando parlo di famiglie, mi ha fatto piacere sentire un intervento che dimostrasse che non tutte le famiglie sono così - anche democratiche, esiste tutt'ora anche se questo fenomeno tende a diminuire. Di fronte a questo problema il movimento studentesco, uscito dalla tematica originaria dell'assemblea generale, tematica che ha segnato la sua nascita, il suo boom primario dopo i grandi scioperi dell'anno precedente contro una riforma della scuola che andava contro le esigenze degli studenti, non sempre riesce a trovare una reale unione e perciò espone più facilmente il fianco alla repressione. Il tentativo che noi studenti della F.G.C.I. oggi facciamo a livello cittadino è quello di superare tutti i settarismi e di cercare una unificazione reale del movimento e i primi risultati li abbiamo visti giovedì. Sempre giovedì però abbiamo potuto vedere il risvolto della medaglia; abbiamo visto alcune scuole che non hanno aderito allo sciopero, si è visto - e non si capisce bene perché - il gruppo di "Lotta continua" che è venuto allo sciopero firmandosi "gli studenti dell'ITI" mentre invece non rappresentava che una minima, trascurabile parte degli studenti del-

l'ITI e portando parole d'ordine contrarie a quelle che aveva no il compito di unificare il movimento studentesco. L'indicazione che vorrei sottoporre all'attenzione del Conve gno, é quella di superare questa logica per cui si tende sem pre più a calare dall'alto. le varie elaborazioni più o meno ben riuscite dei vari gruppi o gruppetti, senza tener conto di quella che é oggi la realtà del movimento studentesco. E qui ho proprio un aggancio con quello che é stato il discorso fat to finora. La tematica del movimento studentesco é quella di una pratica democratica all'interno della scuola; pratica demo cratica e nella gestione diretta della scuola e nella ricerca dei contenuti. Sappiamo benissimo che questo non é ancora chia ro all'interno di tutto il movimento studentesco. Vediamo be nissimo l'uso distorto che viene fatto degli strumenti di demo crazia diretta, quelli che noi chiamiamo spazi di potere. Vedia mo che questi spazi di potere spesso sono usati in modo stru mentale e non per una elaborazione teorica e per una continua ri cerca di spunti, di motivi di lotta secondo le esigenze della massa studentesca. Il risultato di questo si vede nel riflusso di alcune scuole, le quali erano state le scuole guida del mo vimento studentesco, ad esempio, il Galilei, che, per quanto mi consta, non é riuscito a convocare un'assemblea il giorno pri ma dello sciopero. E questo discorso si deve allargare su un piano strategico per cercare di capire quello che deve essere il nostro comportamento, cioé delle avanguardie studentesche ri spetto al movimento studentesco. Alla mia scuola, dentro le as semblee é emersa una grande esigenza di concretezza; ma di fron te alla parole d'ordine che abbiamo ricavato dalle assemblee della nostra scuola e che sono derivate direttamente da un di battito all'interno delle nostre assemblee, abbiamo visto che si sono mosse subito delle critiche e si é detto che quella non era una strada da battere; c'era chi portava avanti una linea per una ricerca sempre più estesa di nuovo spazio politico che poi però rischiava di non produrre contenuti. Si é visto che in alcune scuole, infatti, come al Galilei, questa ricerca conti nua non ha prodotto contenuti, anzi, ha portato un riflusso di fronte alle esigenze di concretezza prospettate dalla massa de gli studenti.

Cra il problema centrale é la ricerca dell'unificazione del mo vimento proprio sulla base di queste istanze di democrazia di retta, cercando di dare agli studenti obbiettivi concreti: noi abbiamo lanciato la parola d'ordine dell'abolizione dell'esame di Stato, contro la selezione di classe, contro il voto e lo scrutinio che sono la punta di diamante della selezione. Si ve de poi - come secondo obbiettivo - il giudizio collettivo come

pratica democratica di ricerca; e il giudizio collettivo non significa soltanto voto, non significa solo andare lì per cercare di sostituire al vecchio tipo di valutazione un nuovo tipo di valutazione, no: significa andare in senso contrario - da un punto di vista di ricerca, di dibattito dentro la scuola - e soprattutto significa attribuire potere di decisione agli studenti sui programmi. Naturalmente tutto questo richiede una grande pratica democratica dentro la scuola, un grande legame delle forze dentro la scuola, una verifica continua con la massa studentesca di questi obiettivi. Quando il liceo artistico ha convocato un'assemblea a livello cittadino subito la polizia è entrata, proprio perché si teme questa unità, si teme che noi possiamo raggiungere una unione del nostro movimento all'interno del movimento cittadino. L'unità occorre proprio per difenderci dalla repressione che già accenna ad insinuarsi nelle interrogazioni - innumerevoli anche a scuola mia e cattive il giorno dopo lo sciopero: questi sono i metodi, cioè il coltello dalla parte del manico ce l'hanno i professori i quali assumono oggettivamente una posizione di autorità scolastica nei confronti degli studenti. Naturalmente c'è anche chi non l'ha assunta, per fortuna!

In ciò noi troviamo una verifica puntuale del bisogno di strappare la valutazione dalle mani degli insegnanti, ed assicurare così una crescita continua del movimento studentesco, dandogli uno spazio di manovra anche a livello contrattuale, anche a livello decisionale diretto e cercando di interpretare quella esigenza di partecipazione che non è solo degli studenti, ma di tutti, ed è oggi particolarmente forte.

SIMONI - (Studiante)

Io non parlo a titolo personale, ma come una componente del movimento della scuola. Penso sia bene correggere un certo tipo di impostazione di linguaggio e dire movimento della scuola, movimento anticapitalistico nella scuola in cui siamo interessati studenti, insegnanti, lavoratori, forze politiche, in un lavoro sintetico.

Evidentemente nella scuola ci sono due tendenze a sinistra - non parliamo delle tendenze a destra - : c'è una tendenza diretta a individuare degli obiettivi democratici e su questi obiettivi mobilitare le masse; c'è un'altra tendenza che cerca di collegare gli obiettivi democratici all'obiettivo di crescita della lotta socialista. Ora questo termine "lotta socialista" penso che non sia un termine di parte, però è un termine che va precisato, altrimenti non comprendiamo cosa stiamo combinando nelle scuole. Ecco, noi abbiamo dei casi duris-

simi di repressione: Galilei, Duca d'Aosta - oltretutto presi di riformisti - , abbiamo ultimamente una dura repressione al Tornabuoni in cui 3 compagne sono state denunciate per interruzione di pubblico ufficio. Ora però ci sono due tipi di repressione, anche se abbiamo le stesse denunce, gli stessi tipi di intervento repressivi, i motivi sono essenzialmente diversi. E' vero che un vice-preside di una scuola fiorentina - non facciamo nomi perché bisognerà poi provarlo, e lo proveremo - ha detto che il suo compito è quello di frenare lo spostamento a sinistra che si ha nel paese e che il suo compito preciso nella scuola è quello di fare questo tipo di azione collegata a tutte quante le azioni che vengono fatte nel Paese? Se questo è vero, evidentemente l'avversario è più duttile di noi e ha capito delle cose che molti non vogliono capire, neanche in questa sede. Ossia che dove c'è la punta avanzata della repressione, c'è perché esiste un discorso molto più chiaro sui motivi che ci spingono a lottare nella scuola. Noi cerchiamo di fare non un calderone della scuola in generale o degli studenti in generale, ma di selezionare, di individuare all'interno della scuola come passa la divisione tra le classi e come passa la lotta tra le classi. Io non posso fare lo stesso discorso per gli stessi tipi di scuole altrimenti non capiremo perché c'è un certo tipo di repressione nelle scuole professionali e tecniche e un altro tipo di repressione nei Licei classici. Una cosa è l'atteggiamento della borghesia verso la propria parte inquieta e in crisi, un'altro è l'atteggiamento della borghesia verso quella parte del proletariato che nella scuola cerca di qualificarsi, che cerca, magari ingenuamente, di uscire dalla propria condizione e che naturalmente acquista coscienza dell'impossibilità di uscirne unicamente con un ammodernamento della scuola e con una migliore preparazione, come, in modo abbastanza grezzo, la FGCI ha scritto in un volantino. Che vuol dire questo? Una scuola che prepara a che cosa? Ci sono dei professori nella nostra scuola fiorentina che sono diligentissimi; professori che preparano veramente, ma sono reazionari.

Purtroppo anche il tipo di sciopero che abbiamo veduto giovedì è per la non chiarezza del discorso, per la non chiarezza degli obbiettivi; infatti il giorno dopo che cosa è capitato in queste scuole che hanno scioperato, scioperato anche per motivi seri, perché molti non se la sentivano di stare dentro ad una scuola repressiva? Ecco noi non vogliamo che ci sia la fuga dalla scuola, né fuga in senso goliardico, né fuga in senso di disperazione. Il nostro compito è lì dentro, per andare avan-

ti. Lo capiscono meglio le forze reazionarie di noi se é vero - e questo riguarda anche i parlamentari qui presenti - se é vero che c'è un telegramma che sta circolando, un telegramma di questi giorni dal Ministero della Pubblica Istruzione ai presidi formulato su per giù in questo modo: "... Stante l'attuale situazione di disagio, di disordine in tutta quanta la scuola italiana, si invitano i presidi a segnalare, a isolare i capi del movimento e a dar luogo alle necessarie azioni disciplinari". Questo telegramma sembra che esista, però bisognerebbe accertarsene.

E vorrei concludere con un discorso generale sui motivi che ci spingono a un lavoro nella scuola. Noi abbiamo visto che i contenuti che vengono impartiti nella scuola sono omogenei al tipo di destinazione professionale; quando non sono omogenei, quando c'è una scuola che non prepara per il capitale, é chiaro che a questo punto ti fanno le riforme. Noi non possiamo scendere su quel piano. Visto che il capitale sta ammodernandosi noi lo rincorriamo per dire no, così non va bene, lo facciamo meglio noi. Il fatto é che l'ammodernamento, la trasformazione che vuole fare il capitale é una trasformazione che va contro i nostri interessi. Parliamo in concreto: noi qui in Toscana abbiamo le più grosse lotte, non a caso, nei tecnici industriali e commerciali, ma cos'è che suscita la lotta dei tecnici? E' chiaro che non si vive solo nella scuola e gli insegnanti dovrebbero capire che il bandolo della matassa non possiamo trovarlo unicamente nella scuola; perché i motivi delle contraddizioni fondamentali del processo di maturazione delle masse studentesche non stanno nel voto, nei registri e nelle interrogazioni: queste ci sono da secoli! Chiediamoci perché oggi queste cose diventano oppressive ed intollerabili. Evidentemente il bandolo sta nella enorme contraddizione che si sente tra scuola e lotte sociali. Sta nella contraddizione tra un certo tipo di selezione, di impostazione autoritaria che si fa sugli studenti e il fatto che questi studenti sono massa operaia, in gran parte, massa proletaria. Noi abbiamo una degradazione nella occupazione della nostra provincia - e mi sembra che la pubblicazione della Provincia in questi ultimi giorni dia una prima indicazione, anche se incompleta perché arriva al '66 e purtroppo quel processo si é accelerato in modo molto preoccupante. Una degradazione nella sotto-occupazione, una costante emigrazione verso il nord. Questo si inserisce in tutto quanto il tipo di economia fiorentina e toscana che va verso - come molti dicono - la meridionalizzazione. E' un problema che magari gli

...

studenti non sentono in modo esplicito, ossia non é che abbiano l'ideologia o la teoria di queste cose, ma sanno queste cose perché sono cose oggettive che rendono acuto il disagio, che rendono acuta la volontà di contrapporsi a una scuola che cerca di imbrogliare le carte, che non favorisce certo la costituzione di quello che viene definito "blocco storico" e cioè l'organizzazione della lotta nei settori anticapitalistici dalla scuola alla fabbrica. E' chiaro che in molte scuole volevamo, e vogliamo ancora, che l'asse portante della contestazione, non sia tanto il no al voto, il no all'interrogazione; questi sono strumenti, non sono i motivi fondamentali della nostra lotta. La nostra lotta deve essere quella di aggredire il rapporto tra scuola e professione, tra scuola e sbocco professionale.

Perché noi diciamo che vogliamo avere questo? Ma perché ci dà anche maggiori garanzie di successo, maggiori garanzie contro la repressione. Perché, vedete compagni della F.G.C.I., é un grave rischio l'andare in giro a dire: vogliamo il voto collettivo, vogliamo l'abolizione dell'esame di Stato....sapete qual'è l'impressione generale? Non volete studiare! Dico questo in modo molto grezzo, ma finché noi partiamo da questi discorsi non verremo compresi neanche dalle masse operaie. Certo, voi dite: "...vogliamo anche cambiare i contenuti", ma é un errore di impostazione.

Non si parte da un discorso molto grosso sulla struttura della lezione per poi passare ad un discorso piccolo sui motivi per cui la si vuol cambiare! Dobbiamo rovesciare il discorso, far capire che noi vogliamo aggredire questo rapporto fondamentale fra scuola e professione e di qui trovare poi gli elementi tattici che possono essere anche quelli che voi indicate, se vengono utilizzati in modo rivoluzionario! Io non vorrei dire altro: ci sono molte documentazioni sulla repressione di scuola, ma vi assicuriamo che, dove la repressione é più forte, é perché la reazione ha capito cosa vogliamo.

Prof. D'AVANZO

Credo che Simoni abbia messo a fuoco il problema di fondo su cui evidentemente penso anche molti altri interventi seguiranno. Comunque, vorrei mettere in risalto alcuni aspetti soprattutto in relazione alla introduzione del professor Santoni Rugiu che, sotto certi aspetti particolari condivido senz'altro, mi sembra però si inserisca in un discorso un po' troppo particolaristico che non tiene conto invece di quello che é veramente il problema di fondo, politico, del legame scuola -

società. Quando, per esempio, si parla di certe trasformazioni all'interno della scuola, di una dinamica che faccia sorgere dal basso gli elementi di contestazione, di lotta, di cambiamento, è chiaro che siamo d'accordo; però il pensare di proporre questo discorso partendo unicamente - e mi sembra sia stato questo il discorso del prof. Santoni Rugiu - o quasi unicamente dal fattore scolastico, credo sia un modo estremamente limitante e distorto di porre la questione. Cioè non si può pensare ad avere una scuola di un certo tipo in una società di un tipo completamente diverso. E' ben vero che esiste - e questo è giustissimo - una differenziazione molto netta tra quello che è oggi lo sviluppo sociale tendenzialmente neocapitalistico e quello che è lo sviluppo scolastico ancora, in buona parte, borbonico. Però, al tempo stesso, non credo che ci si possa basare su questa contraddizione per impostare ancora un discorso a fondo sulla scuola; cioè un discorso di ammodernamento, sia pure ammodernamento che venga, appunto, dal basso. E oggi quei pochi insegnanti che cominciano a proporre una lotta sulla scuola, fanno molta paura; ma non perché cercano di adeguare la scuola ai bisogni della società, a rendere cioè la scuola più adeguata a certi bisogni concreti, reali del neocapitalismo che tende ad essere appunto il cavallo vincente, pur in una situazione abbastanza differenziata come è quella italiana; direi che fanno paura proprio perché portano il discorso molto più avanti. E mi riallaccio al discorso di Simoni; cioè portano il discorso su una contestazione continua, permanente di quello che è oggi la scuola; cioè la scuola come strumento, non soltanto oppressivo nelle forme borboniche attuali, ma soprattutto strumento culturale funzionale allo sviluppo del capitalismo. E' questo direi l'aspetto importante. Aspetto doppiamente importante in questi ultimi anni nella misura in cui la scuola diventa scuola di massa; perché fin quando era scuola di élite il discorso era molto limitato, ma nella misura in cui diventa scuola di massa ecco, credo veramente che dei movimenti di massa, tendenzialmente rivoluzionari, facciano molta paura. Questo perché si mette in crisi tutto il discorso della formazione che il capitale vuol tenere ben stretto nelle sue mani. A questo punto, tuttavia, non si può incolpare personalmente il professor Santoni Rugiu di aver limitato il discorso su questo piano, ma direi che è un po' un'autocritica che noi militanti della sinistra dobbiamo farci. Abbiamo troppo spesso distaccato in modo totale il problema dello sviluppo della lotta - a livello di fabbrica, a livello sindacale - da uno sviluppo della lotta a livello scolastico. E' ben vero del resto che la trasformazione della scuola

la di élite in scuola di massa ha accentuato naturalmente questo processo e anche quindi un certo impegno di lotta; impegno di lotta che - a mio parere - deve essere molto più radicale di quanto oggi non sia. Cosa che, almeno il Sindaco-scuola CGIL, cerca appunto di fare.

Una contraddizione molto grossa, che si vede immediatamente, è quando si passa dalla lotta militante a livello di fabbrica alla comprensione di quello che è oggi la scuola. Per esempio, quando insegnavano in istituti tecnici, i genitori dei ragazzi di famiglia operaia, operai essi stessi o comunque molto vicini agli interessi del proletariato, accettavano grosso modo, o comunque non ponevano assolutamente in critica, tutto quello che la scuola dava, ciò che volevano i presidi, ciò che i professori richiedevano agli studenti. E' quindi tutta una formazione culturale di un certo tipo che porta, evidentemente, lo studente a essere finalizzato agli interessi di questa società. Mi spiego molto brevemente: la formazione acritica che c'è oggi nella scuola è chiaramente nell'interesse totale di questo sistema che vuole delle persone che se dicono prima sì al maestro e poi al professore in classe, domani diranno sempre sì al padrone in fabbrica. Il discorso è molto più complesso però credo che abbia una sua validità anche in questi termini.

Oggi la scuola effettivamente tende, molto più profondamente di una volta, anche se con forti ritardi, a fare della scuola una macchina del consenso, c'è tutta una serie di atteggiamenti che possiamo ritrovare espliciti anche nel giornale cittadino o in cui si vede appunto la scuola così, come formazione di cultura, come formazione di personalità ecc., ma questa è tutta una maschera, perché è ben vero - come alcuni colleghi prima dicevano - che esistono certe necessità didattiche che dovrebbero portare a una maturazione reale della persona umana e non, invece, a certe istituzionalizzazioni della testa e del cervello, ma questo non è che l'aspetto formale.

D'altra parte la repressione che noi oggi vediamo è funzionale al capitale stesso che è obbligato a intervenire in un certo modo per reprimere certe forze che non si limitano a chiedere un ammodernamento della scuola, ma pongono il discorso di una contestazione della società che vuole questa scuola; perché i due aspetti non possono assolutamente essere separati. Ultimo aspetto che mi sembra parecchio importante è questo: cioè il fatto che non ci si può evidentemente accontentare, noi militanti di sinistra, di una critica, più o meno giusta, della scuola come è oggi senza legare molto chiaramente il discorso della scuola a quello della società, a quello dello sviluppo

po del capitale oggi. Perché effettivamente lo sviluppo del capitale richiede un certo tipo di scuola, un certo tipo di formazione, ma é proprio su questo che bisogna porre l'accento e porre l'organizzazione di una nostra lotta. Noi vediamo oggi che nei quartieri, per esempio, sorgono istanze di base - doposcuola - con prospettive magari abbastanza vaghe, altre volte più chiare, ma che comunque una cosa positiva mi sembra che portino avanti: queste istanze cercano di dimostrare, appunto, come la repressione nella scuola e la repressione a livello di fabbrica, a livello di società, siano qualche cosa di funzionale ugualmente agli interessi di questo sistema, che é repressivo per sua natura. Appunto per questo non si può pensare ad una organizzazione della lotta per un miglioramento di questa scuola in una società capitalista che ha certi interessi, e li difende in tutti i modi anche attraverso una scuola di classe.

GALANTI - Segreteria della C.C.d.L.

Il professor Santoni Rugiu ha formulato due ipotesi: se debbano combattere gli studenti la loro battaglia all'interno della scuola - prima ipotesi - oppure - seconda ipotesi - se debbano cercare di portarla all'esterno e popolarizzare anche fra i lavoratori certi aspetti repressivi, odiosi della scuola contemporanea. Senza ombra di dubbio io sono per la seconda ipotesi. D'altra parte avrei l'obbligo di dire che non sempre é possibile fare riferimento alle lotte dei lavoratori, alle quali da più parti ci si richiama, prescindendo da certe cose che le hanno rese possibili. E mi spiego. Una delle cose che più mi colpisce - questo é un giudizio prettamente personale e va preso anche con il beneficio dell'inventario - nell'operare del movimento studentesco é la ricerca costante di quello che li separa, e l'ignorare le infinite cose che effettivamente tutti insieme ci sarebbe la possibilità di fare. Si fa riferimento alle lotte operaie, dicevo, quelle del cosiddetto autunno caldo, quelle delle riforme (pensionamento, abolizione delle zone salariali, ecc.) e si prescinde dalle cose che le hanno rese possibili. Certo, molte volte, alla organizzazione alla quale appartengo, per trovare certe sintesi unitarie, che poi sono quelle che rendono possibili determinate battaglie e la conclusione positiva delle stesse, occorre fare rinunce; rinunce in parte anche pesanti perché affondano le radici nei convincimenti, nelle ideologie, però, obbiettivamente, se si guarda ai risultati che ne scaturiscono io ritengo che ne valga

...

la pena. Perché? Se determinati contratti sono stati rinnovati in maniera estremamente diversa che nel passato, questo é dovuto - per riconoscimento oramai universale - al fatto che a volere quelle cose erano in tanti, prescindendo dal fatto che appartenessero alla CGIL, alla CISL o alla UIL. Discutendo sui problemi concreti abbiamo veduto dei punti di convergenza che sono sfumati quando il discorso diventava unicamente un discorso politico: perché i lavoratori, con finalità diverse, si incontrano in certi momenti, portano avanti certe battaglie - sia pure di traguardi intermedi che ritengo ci avvicinino a quella società che noi gente di sinistra vorremmo - su traguardi intermedi sui quali, una volta presa coscienza che i loro stessi interessi impongono di condurre certe battaglie, resta più difficile l'opera di tutti coloro che difendono interessi preconstituiti da infinito tempo. E quindi il consiglio che dal mondo del lavoro proviene é questo: cercare di realizzare tutte quelle sintesi unitarie perché sono effettivamente le uniche che possono far vincere quelle battaglie degne di essere combattute per l'emancipazione, non soltanto dei lavoratori, ma anche degli studenti che, tra l'altro, sono i lavoratori del domani.

Uno dei punti sui quali si é in parte soffermato il dibattito nella riunione di stamani é quello della repressione. Obbiettivamente, é vero, c'è una repressione in atto, ma stare a ricercare se questa repressione avviene nelle scuole o nelle fabbriche io ritengo che sia una mera perdita di tempo. La risposta - secondo me - é estremamente chiara, lapalissiana, ed é che il sistema si difende in ogni sua istanza. Si difende nella scuola contro quelle spinte innovative che provengono da sparuti gruppi di insegnanti più coscienti e da una grande parte del movimento studentesco, e si difende dalle spinte che provengono dal mondo operaio.

La repressione ha questo senso; si può stare anche a dissertare se questa repressione c'è o non c'è, ma io rimango completamente convinto che esiste. Convinto da cifre, da motivazioni, da denunce, da interrogatori fatti a operai e a studenti, a professori e a dirigenti sindacali. E sappiamo che questa é la scienza antica del padrone il quale a tutti i livelli, nella scuola e nella fabbrica, una volta attaccato, e attaccato nel 1969, soprattutto, ripeto, per quella sintesi unitaria che nel mondo del lavoro si é trovata, si difende: non c'è niente di strano. Sarebbe sbagliato pensare che le cose possano andare in maniera diversa.

A questo punto il problema é delle risposte che dobbiamo cercare di dare. E, se da più parti, ci si sollecitano ulteriori

27.

risposte oltre a quelle già date alla repressione, ebbene, se questa repressione non é fatta per riempire le patrie galere - perché io ritengo che questo non interessa ad alcuno - ma é fatta per arrestare certi movimenti, se é vero che le denunce hanno come fine quello di intimidire, preoccupare il lavoratore nella fabbrica, lo studente nella scuola, l'insegnante nella scuola, arrestando così questo processo innovatore, l'unica strada per rispondere in concreto alle repressioni é quella di cercare di accelerare questo passo che ci deve spingere in una determinata direzione, verso una società più giusta di quella attuale. Per respingere la repressione occorre la ripresa del movimento nella fabbrica per una applicazione corretta e dinamica dei contratti e nella società per le riforme: quella della scuola é una delle più importanti, ma c'è la riforma tributaria, la casa: sono infiniti i motivi per i quali la classe operaia é costretta a battersi quotidianamente. Ecco, rispondere effettivamente alla repressione vuol dire riprendere quella marcia perché obbiettivamente a nessuno sfugge che la battaglia contro la repressione é una battaglia difensiva: é il padrone che attacca e ti costringe a estrarre tutta la tua forza d'urto su un terreno da lui scelto. E mentre ci si batte contro la repressione - se ci si dovesse limitare a questo - é chiaro anche che questa battaglia la si dà sul terreno scelto dal padrone. Ecco che il consiglio che proviene dalla fabbrica come esperienza, se mi si passa il termine, é questo: si tratta di mettere a fuoco i problemi sui quali si discute, cercare di fare in modo che le discussioni su questi aspetti siano sempre meno salottiere e che diventino sempre più patri monio di tutti. Che si sia in tanti a volere determinate cose anche nel mondo della scuola, poiché questa é l'unica garanzia che queste cose si vadano poi a realizzare. Certe posizioni che possono, e sono anche, in effetti, estremamente avanzate dal punto di vista politico, rimangono prive di senso se non fanno scaturire il movimento, come si é verificato purtroppo nel movimento universitario, nel quale, la carenza di individuazione di certi traguardi intermedi ha fatto sì che le lotte non realizzassero determinate piattaforme per nuovi balzi in avanti, cosicché il movimento si é sgonfiato. Anche nella scuola media superiore, nella ipotesi che non si vada ad individuare obbiettivi effettivi, chiari per lo studente, chiari per il padre dello studente, chiari per il lavoratore nella fabbrica e chiari per la società, non c'è ombra di dubbio che il movimento può sgonfiarsi. Ecco, il discorso é questo: focalizzare, individuare bene i problemi e per questi battersi in modo unitario.

...

Prof. MAUCERI

Io sono molto d'accordo con gli ultimi interventi, in particolare con quelli di Simoni e d'Avanzo, e soprattutto vorrei sottolineare un aspetto dell'intervento di D'Avanzo, cioè quello della repressione. D'Avanzo ha messo giustamente - a mio avviso - in evidenza che la repressione è funzionale al sistema. E noi dobbiamo a questo punto, secondo me, sviluppare ancora più concretamente questo discorso per quanto riguarda la scuola. Io aggiungo che la repressione - proprio nel senso che ha detto d'Avanzo - è un momento tattico di una strategia riformista che si pone l'attuale classe dirigente. Questo, in generale, ed in particolare per quanto riguarda la scuola. E secondo me, tra l'iniziativa della magistratura e della polizia e le iniziative delle autorità scolastiche non c'è un'alternativa come è stato sottolineato e messo in evidenza in qualche intervento qui; c'è, a mio avviso, proprio quel nesso di funzionalità che ha messo in evidenza d'Avanzo. Cioè, nel momento in cui l'autorità scolastica, di fronte alle lotte del movimento studentesco non è più capace di dare una risposta, entrano in campo la magistratura e la polizia, per creare un nuovo spazio al riformismo dell'autorità scolastica. Non a caso nello stesso momento in cui è in atto la repressione poliziesca e della magistratura, l'autorità scolastica porta avanti un suo disegno riformistico, e secondo me per questo bisogna stare attenti alla lotta contro la repressione che dobbiamo fare, ma che dobbiamo collegare a una lotta ben più avanzata contro il riformismo. Perché mentre oggi noi siamo distratti dalla lotta contro la repressione, da parte dell'autorità scolastica sono portati avanti provvedimenti di riformismo che tendono - nel momento in cui l'attenzione è polarizzata da una repressione più rozza, più fascista - appunto ad allentare nella scuola quella tensione che il movimento studentesco ha creato. Non a caso in questo periodo vengono fatti provvedimenti demagogici per l'Università e di cui già cominciamo a registrare tutti gli aspetti riformistici: liberalizzazione degli accessi, liberalizzazione dei piani di studio; non a caso in questo momento viene fatta una circolare - mi pare quella a cui alludeva il collega Benvenuti - dove si dice che tutto sommato i programmi ministeriali non sono così tassativi, che si può un po' manovrare con il collegio dei professori, i presidi e il consiglio di classe, ma non si parla di eliminare i programmi e di impostare un lavoro

che sia collegato alle reali esigenze dei lavoratori nel senso che ha messo in evidenza Simoni rispetto agli sbocchi professionali. Mentre da una parte c'è la magistratura che incrimina gli insegnanti e gli studenti, l'amministrazione viene incontro alle esigenze degli studenti, liberalizza tutto, liberalizza i piani di studio, liberalizza le assemblee..... certo non può toccare la magistratura perché la magistratura è indipendente. Ora questo è un gioco che veramente non ci può ingannare. Noi sappiamo che magistratura, ministero, ecc. sono tutte espressioni di una unica logica che è quella dell'attuale classe dirigente. C'è una divisione delle classi che però non ci deve trarre in inganno. Noi dobbiamo, rispetto a questo gioco delle parti, combattere il momento unificante che è quello del riformismo.

Noi dobbiamo dare una risposta di fondo: che è la lotta al riformismo, che è la creazione - come ha detto Simoni - nelle scuole, di un movimento anticapitalistico per contestare il ruolo classista che ha la scuola, le strutture autoritarie e classiste che ha la scuola, i contenuti classisti della scuola. Secondo me è in questa scelta strategica di offensiva alle scelte capitalistiche che si tenta di introdurre sempre più razionalmente nella scuola, che noi dobbiamo anche giustamente inserire nell'immediato, una risposta alla repressione in atto. Però la risposta alla repressione in atto che noi dobbiamo dare subito - a mio avviso - per evitare che non sia un diversivo, deve essere collegata ad un discorso di fondo contro quella che è la strategia di fondo. E secondo me il discorso di fondo è quello che ha messo in evidenza il Simoni, cioè il discorso della occupazione che riguarda oggi già i laureati e gli insegnanti e che riguarda potenzialmente anche gli studenti. A che cosa prepara questa scuola? A creare dei disoccupati. L'ha messo in evidenza quella indagine di cui io ho letto soltanto i resoconti dei giornali (l'indagine fatta dall'Amministrazione provinciale). Oggi l'istruzione tecnica e ancor di più l'istruzione professionale, non preparano a niente, preparano a creare sotto-occupati. Questo deve essere a mio avviso il taglio di fondo su cui dobbiamo impostare una nostra lotta; che deve avere cioè momenti tattici, come ha momenti tattici e articolati la lotta della controparte. E deve essere quindi anche, nei momenti tattici, lotta contro la repressione. Ma non possiamo mai perdere di vista il discorso di fondo che è quello contro il ruolo cui assolve oggi la scuola: quel-

lo di creare disoccupati. E non possiamo perdere di vista quella che é la scelta che oggi ha fatto l'Amministrazione che é quella di dequalificare la scuola, proprio perché alla scuola si assegna questo compito: di contenere le masse di disoccupati rinviando poi la selezione a dopo, nel mondo del lavoro. Questa secondo me deve essere la scelta di fondo che noi dobbiamo fare e rispetto alla quale insegnanti, lavoratori, studenti, devono creare un movimento unitario e dare una risposta unitaria alla politica, alle scelte politiche riformistiche che, attraverso anche gli strumenti autoritari, si cercano di imporre alla classe lavoratrice. A questo punto c'è un ultimo elemento - e poi concludo - che volevo mettere in evidenza. Come possiamo portare avanti queste iniziative? Ho sentito parlare in qualche intervento di scuola democratica. E non é un caso che il discorso della scuola democratica ritorna oggi in clima di repressione. Si rischia di ritornare indietro, alle unità antifasciste: ci mettiamo contro la magistratura, creiamo uno schieramento democratico e ipotizziamo scuole democratiche. Ora, come giustamente ha messo in evidenza il prof. d'Avanzo, l'obiettivo di democratizzazione della scuola in una società che per sua natura, indipendentemente dalle funzioni della magistratura, é repressiva, sarebbe un obiettivo mistificante.

Secondo me la risposta giusta é quella di dare una battaglia nella scuola, per conquistarci nella scuola, come lavoratori della scuola, come studenti, uno spazio politico per far scoppiare tutte le contraddizioni che la politica dell'attuale classe dirigente presenta e per introdurre tutti gli elementi disfunzionali che facciano saltare il disegno riformistico. Si tratta di conquistare nella scuola un maggior potere ma come forza antagonista all'attuale classe dirigente. Questa, secondo me, deve essere una linea di azione da sviluppare insieme, studenti, lavoratori e insegnanti. In questo senso si possono anche fissare obiettivi intermedi come quelli della abolizione dei voti e degli esami, però collocati in una strategia di fondo che é quella che indicava Simoni. Contrariamente ciò non é possibile. E' in questo senso che gli obiettivi acquistano un chiaro significato, in questo senso gli obiettivi, anche intermedi, acquistano una qualificazione alternativa alle scelte dell'attuale classe dirigente. Ma se noi isoliamo questi obiettivi come quelli dell'abolizione dei voti o degli esami di Stato, rischiamo di collocarci oggettivamente sulla posizione della controparte.

La linea della scuola facile é la linea dell'Amministrazione;

...

noi dobbiamo muoverci in una linea opposta per cui alcuni obbiettivi possono essere anche gli stessi, ma visti in una strategia e in una scelta politica alternativa e diversa. Quindi, secondo me, su questo terreno, subito, noi possiamo cominciare a impostare un discorso, apprendere iniziative concrete anche perché - e questo penso sia a tutti chiaro - qualsiasi realizzazione che sia veramente antagonistica, che serva a spostare nella scuola i rapporti di forza, noi non possiamo chiederla alla classe dirigente. Ce la dobbiamo conquistare con le lotte. E faccio soltanto un riferimento: noi insegnanti oggi abbiamo in discussione il nuovo stato giuridico; ebbene, io dico - e lo dico agli insegnanti, lo dico agli studenti - che le proposte che noi facciamo in materia di stato giuridico non possiamo illuderci di realizzarle attraverso trattative con la controparte; sono proposte che possiamo realizzare solo se su questi obbiettivi, che vanno verso la eliminazione delle strutture autoritarie, verso l'abolizione del segreto di ufficio, verso la conquista di un maggiore spazio nella scuola per tutti i lavoratori della scuola e per gli studenti, sapremo organizzare la lotta. In questo modo noi potremo veramente creare una nuova situazione nella scuola che ci consentirà di portare avanti la lotta contro le scelte della classe dirigente.

Prof. ROSSI

Io mi ricollego all'ultimo intervento cioè all'intervento di Mauceri che condivido largamente. Lo condivido largamente proprio per il rapporto che è riuscito a tracciare fra i problemi della scuola in generale, i problemi dell'inserimento della scuola nella società e il problema della repressione. Anche io credo che la repressione sia soltanto l'aspetto più appariscente, ma non il più importante, di una crisi generale che investe la struttura scolastica in rapporto alla struttura sociale del nostro Paese. Quella scuola, così come è stata tracciata nella relazione introduttiva del prof. Santoni Rugiu, che è una scuola autoritaria, una scuola arretrata nelle sue strutture, una scuola che presenta anche dei contenuti mistificanti su cui sarebbe opportuno forse insistere di più di quanto non sia stato fatto, e che sbocca in un'unica prospettiva: la prospettiva della dequalificazione.

Solo che, a questo punto, si pone il problema di come contrastare questa tendenza, che cosa opporre, quali strumenti concreti di intervento opporre a questa tendenza generale. E dagli interventi mi sembra siano emerse due tendenze generali:

...

cioé da una parte c'è la possibilità di svolgere un'azione di denuncia, di contestazione all'interno delle strutture scolastiche, un'azione che tende a mettere in evidenza e quindi a far esplodere - prima o poi - le contraddizioni interne alla struttura della scuola; ma vi è un'altra possibilità, una alternativa nella quale io mi schiero e che è l'alternativa della riforma; cioè individuare obiettivi, piani, strumenti concreti di intervento perché questa scuola cambi. Perché un punto su cui mi sembra che sia opportuno insistere - e l'hanno in parte sottolineato d'Avanzo e soprattutto Mauceri - è che la dequalificazione della scuola non è affatto in contraddizione con i piani di sviluppo capitalistico del nostro paese, al contrario, è perfettamente funzionale a questi piani. È un'azione di riforma che contesti, rovesci questo processo di dequalificazione muove evidentemente in una direzione che non è riassorbibile da questo sviluppo.

E cercherò di spiegarmi più concretamente. Intanto io non credo che nel nostro Paese - e questo per esperienza - ci sia alcuna riforma che sia riassorbibile in maniera indolore dal sistema, e non parlo solo di riforme sociali, ma anche di riforme civili come quella del divorzio. Ebbene, a maggior ragione una riforma della scuola non è assorbibile in un piano di sviluppo capitalistico quale si viene configurando in Italia. Prima di tutto il discorso mi sembra che sia generale: cioè la dequalificazione e l'arretratezza, la crisi strutturale della scuola è un fatto connaturato al sistema capitalistico a qualsiasi livello esso si ponga, anche al livello del neocapitalismo più avanzato. Invito chiunque a prendersi un testo che è uscito l'anno scorso "Il capitale monopolistico" di due scrittori americani: ebbene, l'analisi di questi due studiosi dimostra proprio come in una società tecnologicamente avanzata, come la società americana, la scuola non sia affatto all'avanguardia. La scuola anche nella società neocapitalistica americana soffre di strozzature, soffre di arretratezze che in parte sono addirittura riscontrabili nella scuola italiana. Cioè anche nel sistema capitalistico più avanzato la scuola serve soltanto per alcune funzioni ben precise, vale a dire per assicurare un certo ricambio alla classe dirigente e per assicurare una formazione di una massa produttiva - magari non qualificata - da immettere sul mercato per le occupazioni meno qualificate e più comuni.

A questo punto urgono dei dati anche sulla situazione italiana: il 70% della ricerca sullo sviluppo italiano è monopolizzato da 20 grandi complessi. Queste cifre non sono dell'Unità, ma sono dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo svi-

luppo Economico che come sapete é un'organizzazione a caratteri internazionale e non certamente di sinistra. Inoltre a me sembra che, accanto a tendenze di carattere generale, ci siano delle tendenze specifiche della situazione italiana che peggiorano le tendenze di carattere generale; mi riferisco in particolare al fatto che nella divisione internazionale del lavoro il ruolo che spetta all'Italia non é assolutamente quello di creare con la scuola un mano d'opera qualificata. L'Italia ha come funzione quella di fornire soltanto dei quadri esecutivi da inserire in un sistema che utilizza brevetti, ricerche scientifiche e apparato tecnologico d'oltreoceano. Questa é una realtà a cui si accompagna anche, direi, la vocazione subalterna della borghesia italiana, subalterna rispetto alle scelte del capitale americano, una vocazione che si traduce, per esempio, nello smantellamento di quelle strutture produttive più tecnologicamente avanzate - mi riferisco per esempio alla Olivetti, al settore dei calcolatori elettronici dell'Olivetti che é stato ceduto alla IBM americana; mi riferisco allo smantellamento del Centro nucleare d'Ispra, mi riferisco ai brevetti medicinali che vengono continuamente importati da ditte americane non mai prodotti attraverso la ricerca italiana. Cioé il processo di dequalificazione che é in parte intrinseco alla struttura capitalistica in generale, trova in Italia una accentuazione derivante dalla posizione politica del nostro Paese, e da certe tradizioni della classe dirigente italiana. E a questo punto azzardo una ipotesi che non so quanto possa trovare riscontro nella realtà, ma io credo che a questa vocazione della borghesia italiana si aggiunga anche una componente clericale tradizionalmente nemica della cultura: una vocazione anticulturale che nella dequalificazione della scuola non trova affatto un elemento di contraddizione con quella che é la sua tradizione; al contrario, trova un elemento di conferma e un elemento di stimolo a continuare. A questo punto si potrebbe obiettare che contro la dequalificazione si muove per esempio l'iniziativa repressiva a livello cittadino del procuratore generale della Repubblica e del giornale più largamente diffuso in città. Ma mi sembra che sia stato bene illustrato da interventi precedenti e soprattutto dalla relazione del prof. Santoni Rugiu, che questo intervento, apparentemente contro la dequalificazione, mascheri invece in realtà l'interesse delle forze più conservatrici a bloccare quanto c'è di politicamente nuovo all'interno della scuola. Quindi non c'è affatto contraddizione; in realtà la destra si muove non perché ha a cuore la qualificazione dell'Università o della scuola, ma perché ha a cuore la qualifi-

cazione di quella scuola retorica, di quella scuola oppressiva, di quella scuola autoritaria, di quella scuola reazionaria che siamo abituati a conoscere. In altre parole si tratta di un intervento di carattere politico e niente affatto di un intervento che abbia obbiettivi a lunga scadenza sul piano scientifico. Ebbene, a questo punto io mi spiego, in questo contesto, tanti elementi che in parte sono stati sottolineati negli interventi precedenti. Mi spiego il discorso pericolosissimo che è stato aperto a livello universitario sull'accesso e la liberalizzazione dei piani di studio, per esempio, che è un discorso valido nella misura in cui si inserisce in una programmazione di intervento all'interno dell'Università, che è un discorso invece che può accelerare il processo di dequalificazione in quanto immette masse di studenti in una struttura che è assolutamente incapace di accoglierli, nella misura appunto in cui non si accompagna a un discorso che scende più in profondità. E mi spiego - come dicevo prima - l'assegnazione della ricerca di sviluppo alla grande industria, mi spiego ancora il processo di dequalificazione che è in corso sui titoli scolastici al livello dell'industria - e mi dispiace che non si sia dilungato su questo il rappresentante della Camera del Lavoro - : nei settori industriali, anche in quelli più avanzati, il titolo scolastico conta pochissimo. Il portatore di un titolo, proprio perché svolge un'opera che è in parte supplita dalla meccanizzazione in atto, viene equiparato alla mano d'opera non qualificata. E mi spiego ancora la selezione che è in corso nella scuola ai livelli inferiori (Scuola inferiore, scuola secondaria): deve servire ad espellere quella mano d'opera. Mentre immobilizza ai livelli superiori - come diceva benissimo Mauceri - una mano d'opera che il sistema non è in grado di assorbire nell'apparato produttivo, espelle ai livelli inferiori quella mano d'opera non qualificata che è necessaria per svolgere i lavori più servili e più manuali.

Ebbene, a questo punto io mi domando quale alternativa è possibile offrire. Certo un'alternativa che non può partire soltanto dalla scuola perché i problemi sono generali; ma una alternativa che trova all'interno della scuola un punto di coagulo che è il punto della riforma dei contenuti e dei metodi di istruzione. Se non si parte da questo punto di vista che è il punto in cui devono convergere le forze politiche esterne e interne alla scuola, io mi domando su che cosa costruiamo questa alternativa all'offensiva che viene portata verso la scuola italiana? A me sembra però che negli insegnanti non si può avere assolutamente fiducia. Rimando soltanto a un sag -

gio uscito recentemente sul Mulino dal titolo "Le vestali della classe media", una indagine condotta sul corpo insegnante da due professori, che dà dei risultati sconvolgenti non solo sulla composizione sociale degli insegnanti, ma soprattutto sulla loro formazione, sulle loro prospettive ideologiche, sui loro atteggiamenti nei confronti della scuola. Basti dire, fra l'altro, che soltanto una minima parte di questi insegnanti, non più dell'8% degli insegnanti maschi, ammette di essere entrata nella scuola per vocazione; gli altri dicono di esserci soltanto in via transitoria o perché questa scuola offre la possibilità di svolgere un'attività suppletiva. Quindi tralascio il discorso sugli insegnanti. C'è da recuperare decenni di incrostazione e diciamo di formazione culturale precedente. Mi ricordo che dieci anni fa si insisteva sulla formazione degli insegnanti e sul problema della riqualificazione degli insegnanti. Sono passati dieci anni e già allora il problema era incancrenito, figurarsi che cosa è oggi. Non è su questa strada che è possibile recuperare qualche cosa. Il discorso è alle forze politiche, ai sindacati, al movimento dei lavoratori, agli studenti. E per quello che riguarda il movimento studentesco, a me sembra che, con l'esperienza del passato, tanti limiti e tanti errori di impostazione siano stati largamente superati. Io credo che proprio su questo spartiacque della riforma sia possibile verificare la capacità e l'impegno del movimento studentesco. E su questa che è una riforma di struttura di base, il movimento studentesco abbia la forza di operare quel mutamento, quel salto qualitativo che hanno operato i sindacati operai i quali hanno tralasciato la rivendicazione corporativa, hanno tralasciato la rivendicazione soltanto dell'aumento del salario e hanno saputo impostare il tema di fondo delle riforme di struttura. Io penso che il salto qualitativo che ci si attende oggi dal movimento studentesco sia proprio questo: ed è su questo tema che io credo sia possibile coagulare una massa di forze sufficiente a realizzare quell'alternativa che mi sembra sia emersa nel corso di questo dibattito.

INNOCENTI (studente del Galilei)

E' proprio sul Galilei che io vorrei fare il mio intervento. Intervento che non può essere estremamente teorico e con degli enormi piani per l'avvenire riguardo al movimento studentesco e alla sua strategia, ma che, secondo me, e anche a sentire gli altri compagni, dovrebbe servire soprattutto a chiarire quale è stata fino ad ora l'azione portata avanti al Ga

lilei e quali sono state le cause specifiche della repressione in questo Istituto. Repressione che penso sia stata una delle più forti che si sia avuta in una scuola fiorentina e forse anche in Toscana. La repressione al Galilei é iniziata già ai tempi dell'occupazione dell'Istituto agronomico per il problema delle aule. Iniziò con l'elezione di quel Consiglio di professori che già allora cominciò a fermare la spinta rinnovatrice che veniva dal movimento studentesco del Galilei. Cominciò a fermarla includendo nel suo piano di azione tutta una serie di strategie, come i controlli disciplinari in tutti i corridoi i rapporti e i provvedimenti disciplinari nei confronti degli studenti, ecc. Con questo soprattutto si tentava, in un primo momento, di isolare l'avanguardia del movimento al Galilei e di fatto il tentativo riuscì in due fasi. In una prima fase sospendendo una parte dell'avanguardia del movimento studentesco e in una seconda fase, quasi contemporanea, denunciandola alla magistratura. Con questo sono riusciti a staccare, in un certo senso, l'avanguardia da quella che era la base del Galilei che fino ad allora aveva risposto egregiamente a quella spinta; aveva risposto partecipando al dibattito che c'era all'interno del Galilei proponendo la sua alternativa a quello che era lo strapotere del corpo insegnante, della quasi totalità del corpo insegnante. Lo staccarono non perché fosse una cosa estremamente dura, non perché in quel momento lì la repressione fosse enorme, ma semplicemente perché ci si trovò di fronte ad un rovesciamento, cioè fino ad allora al Galilei c'era stato un potere riformistico, un potere che più o meno concedeva tutte quelle piccole cose che noi chiedevamo, come la utilizzazione di un ciclostile o di una stanza per delle riunioni; fino ad allora c'era stato tutto questo, ma dall'elezione del Consiglio di Presidenza in poi ci venne negato tutto questo, cioè si fece un salto indietro su tutte le questioni più elementari, più semplici per portare avanti un minimo di discorso nell'ambito del Galilei. E era evidente che c'era stata una crescita politica nel Galilei, che cioè la base studentesca aveva capito - per la maggior parte - anche se un po' istintivamente, che cos'era tutta questa ansia di rinnovamento, ansia di trovare qualche cosa di diverso in contrapposizione a quello che c'era stato fino ad allora. La base studentesca questo lo aveva capito e si rese necessario per il Consiglio di Presidenza attuare una repressione molto più fine, una repressione, diciamo così, intelligente, cercando di reprimere tutto quello che in un certo senso poteva intaccare il presti -

gio dei professori e della lezione. Non si poteva accettare questo, perché era qualche cosa - come ha detto Simoni prima - che probabilmente, al limite, poteva portare l'Italia a uno spostamento a sinistra. Perciò bisognava frenare questa spinta a sinistra, e questo è stato lo scopo della repressione. Così si è dato luogo a tutta una serie di provvedimenti disciplinari come a qualche cosa di logico, di naturale: in una scuola dove ci sono degli studenti che gettano palline di carta è evidente che si fa loro un rapporto; dove ci sono degli studenti che scrivono sui banchi, è evidente che si fa loro un rapporto. Ma che cosa rispecchia tutto questo? Tanto più che io sono sicuro che il rapporto non è stato fatto essenzialmente per le palline di carta, ma è stato fatto perché c'era qualche cosa di diverso, cioè che a un certo punto si metteva in gioco l'autorità scolastica. E questo non lo voleva il Consiglio di presidenza e per conseguenza ha attuato tutta questa repressione, specialmente in prima e in seconda. In pratica è questo che volevo dire: che a scuola mianon si può aprir bocca. E per ottenere questo tutto il Consiglio di presidenza, tutto il potere cerca ora di espellere dalla scuola le persone che gli danno più noia. Già ne è stato espulso uno, non in maniera evidente; gli è stato fatto un discorso sotto banco dicendogli "è meglio che tu te ne vada, è meglio che tu non ti faccia più vedere perché altrimenti ci si pensa noi!" Questo è tutto ciò che viene portato avanti al Galilei. E io credo non sia poi così normale come vogliono farlo apparire, ed è proprio da qui che si vede qual'è veramente l'alternativa che un movimento studentesco può riuscire a creare.

Ci può riuscire con un pizzichino di sforzo in più per battere lo strapotere di un Consiglio di presidenza come quello del Galilei, perché una cosa è certa: la base studentesca ha capito che cosa è veramente ciò che si deve ottenere oggi. Per questo io faccio un invito a tutti di pensare un pochino meno pessimisticamente all'azione del movimento studentesco. Ho sentito parlare - in un intervento precedente - di un movimento al Galilei ormai finito. Ecco io sono convinto di no, perché ho fiducia nella base studentesca, ho fiducia che essa possa riuscire a far vedere quella che è. E' questo l'invito che io voglio fare.

Prof. LIBERTINI

A causa dell'ora tarda, cercherò di sintetizzare il più possibile le riflessioni che questo convegno ha rinnovato in me. Vorrei cominciare col dire che è mio proposito non portare ul

...

teriori contributi alle analisi estremamente lucide e anche concrete che sono state fatte qui. Una parola vorrei dire , più umile, ma più direttamente legata a una esperienza quotidiana di scuola come insegnante in una delle scuole più tormentate della nostra città da due anni. Perché vedete, diciamo con cordiale franchezza, dopo le analisi noi ci ritroviamo continuamente di fronte al problema di come operare e cosa fare dentro la scuola. Gli amici, i più che mi hanno preceduto, hanno fatto delle valutazioni della situazione della scuola in rapporto ai problemi politici della nostra società - ripeto - estremamente precise, ma loro torneranno domani alla loro sede che è la sede sindacale o che è la sede di un partito politico, io e i miei amici domani torniamo a scuola! Torniamo a contatto con i nostri colleghi, torniamo a contatto con i nostri ragazzi; e quindi è da questo punto di vista più umile, forse, magari più empirico, ma insieme concreto che dobbiamo anche esaminare le cose. Con questo non voglio dire che i discorsi che mi hanno preceduto non siano stati concreti. Fatta questa premessa, vorrei fare riferimento alle linee di fondo - tornando al discorso iniziale - emerse dalle introduzioni: quella di Tassinari, quella del prof. Santoni Rugiu e quella di Benvenuti. Questi ultimi, soprattutto. Le cose dette da loro mi pare vadano puntualizzate. Con molta chiarezza e precisione, Santoni Rugiu ha chiarito il carattere della scuola nostra, ieri e oggi, come organismo repressivo; al tempo stesso, con un tema più vicino, più immediato alla situazione che stiamo vivendo, Benvenuti ha sottolineato la sostanziale assenza - almeno sul piano pubblico - della superiore autorità scolastica di fronte a questa situazione. Sono due temi che si legano ed è da questi che vorrei partire, portando un contributo di informazione e di esperienza. Dirvi cioè quale è stata la nostra ricerca dentro la scuola, ricerca di noi professori democratici, di questo gruppo di minoranza che ha operato dentro la scuola, in rapporto anzitutto con i nostri colleghi, con i 77 - come sono passati alla storia - per i documenti che sono stati votati da noi al Collegio dei professori. E che cosa siano questi professori è stato largamente esemplificato per cui non insisto su questo. Mi ha richiamato tuttavia il carattere della loro azione, della loro impostazione, quanto stamani ho letto sulla Nazione . E' la voce di un nostro collega - non si è qualificato - ma pare sia l'autore di una lettera mandata tempo fa alla Nazione per precisare come la Federazione, la vecchia Federazione di Salvemini, per la difesa della scuola laica e democratica, si stesse spostando verso posizioni assolutamente non accettabili.

...

li. Ebbene, se io avessi il tempo di fare una analisi di quanto é scritto in questo comunicato di questo gruppo di insegnanti che non si firma, potrei mostrare con precisione la perfetta rispondenza fra quanto é detto appunto in questo comunicato e tutte le cose che noi abbiamo più volte ascoltato nei collegi di classe e nei collegi dei professori. Si definisce con chiarezza il profilo di questa massa - é il caso di dire, perché sono i più, purtroppo - di insegnanti veramente chiusi innanzi ad una realtà che si muove. Io qui non faccio una valutazione psicologica; individualmente, e lo posso ammettere volentieri, ci sono tanti galantuomini, ma qui é una questione di mentalità e ciò é stato chiarito a sufficienza dall'intervento di qualcuno. Ci troviamo di fronte ad una impostazione del fatto educativo e quindi lottare contro questa realtà a livello dei professori é ancora più difficile, perché a livello psicologico il rapporto umano é più facile, ma quando il discorso si radicalizza come impostazione mentale, allora tutto diventa estremamente più difficile. Ora, quale é stata la nostra azione? Quale é stata la nostra risposta come gruppo di minoranza nel nostro istituto, a questa posizione, a questo atteggiamento? Parliamoci chiaro. Noi avevamo due vie: o il rifiuto radicale, diciamo pure il no rivoluzionario, il no strategico o, restare dentro l'organismo per operarvi, appunto, in maniera corrosiva dall'interno; o accettare lo spazio di discrezionalità democratica che ci veniva offerto dalle stesse norme della legislazione scolastica o viceversa, come una volta si fece, uscire dal collegio dei professori sottolineando con questo rifiuto fisico il nostro no. Ci siamo tormentati, non vi nascondo, oscillando su cosa fare e abbiamo scelto alla fine quella che a me é parsa la soluzione più incisiva, comunque, più concreta - magari più tormentosa - perché in partenza sapevamo che la nostra azione poteva sboccare nella sconfitta. Come nella sconfitta é sboccata. Questa vuole essere anche, lasciatemelo dire, non solo una analisi dei fatti, ma forse anche la confessione di una sconfitta. Ora vedete noi ci siamo trovati di fronte al formalismo, al legalismo, dietro cui si mascherava la volontà della chiusura e a questo abbiamo risposto francamente con un richiamo alla Costituzione. Cioé noi abbiamo fatto un discorso democratico di fondo con piena consapevolezza; tutto questo poteva benissimo essere accettato senza nessun rischio per nessuno: ebbene il rifiuto é stato totale. Ci siamo trovati di fronte ad una maggioranza che ha detto no con atteggiamenti assolutamente paradossali. Si discute, per esempio,

...

per stabilire se i giovani che vogliono presentarsi al collegio per esporre le loro istanze debbano essere accettati o non debbano essere accettati, addirittura! E la decisione fu negativa. Ripeto che questo é largamente documentato. Ebbene, questa premessa che non può in nessun modo essere smentita, vuole mettere in luce come l'azione nostra - giusta o sbagliata che sia stata - é stata rivolta a fare un discorso che fosse sostanzialmente democratico ma senza nessuna volontà di scardinare dall'oggi al domani quelle strutture entro entro le quali inevitabilmente noi dovevamo muoverci.

Per quanto riguarda il rapporto con i ragazzi, il nostro scopo é stato quello di avviare quel dialogo operativo di cui, appunto, Santoni Rugiu accennava. Evidentemente muovendoci in una situazione estremamente complessa, dinanzi a certe punte che ci scavalcavano, di fronte a certe resistenze che in un certo momento ci rovesciavano e ci spingevano.....pur tuttavia col pieno impegno, con la piena volontà di portare avanti questo discorso. La conclusione é questa: la repressione nella nostra scuola, lungi dalle interpretazioni un po' esterne, a volte anche piuttosto grezze, che possono essere state date, é stata in pieno attuata e realizzata, nel senso che, per le ragioni che ho precedentemente fissato, a un certo momento, il discorso nostro - che non era, ripeto, un discorso rivoluzionario - é stato stroncato. Cioé la repressione oggi, in sostanza, non si muove soltanto contro quelle che ritiene le forze eversive, pericolose.... ma opera indiscriminatamente contro qualsiasi atteggiamento che intenda responsabilmente cambiare anche poco, sia pure su quella linea riformistica che qui é stata contestata. Ebbene, a questo punto scatta l'alleanza tra questa massa di colleghi che dicono no alla nostra azione, e la magistratura. Cioé lo spazio vuoto lasciato dall'assenza dell'autorità scolastica, che purtroppo noi non vediamo che raramente intervenire, é stato subito occupato dalla magistratura.

Coloro che hanno portato avanti con coraggio, con generosità il solo discorso che si potesse fare oggi dentro la scuola, in un rapporto dialettico con i giovani, ponendo una istanza di rinnovamento democratico, cercando disperatamente i mezzi e strumenti perché questo potesse avvenire, sono diventati l'oggetto primo di quella repressione di cui abbiamo parlato.

In modo paradossale i veri responsabili dell'exasperarsi della situazione nella scuola che andavano perseguiti e puniti in un paese civile, sono rimasti indenni e viceversa proprio le sole forze dentro la scuola - e certi nostri colleghi stanno pagando di persona - che avrebbero invece dovuto essere visti

e sentiti, additati come le forze più autentiche nello sforzo di rinnovamento, oggi dovranno rispondere di reati a loro imputati. Che cosa ci resta da fare? Non ci resta che continuare questo discorso, soprattutto contribuire al processo di maturazione dei giovani perché i giovani, ancora, questo processo di maturazione non lo hanno completato, tutt'altro; contribuire in modo che i giovani diventino una forza attiva, organica nel senso concreto della parola. E attraverso questo processo di maturazione arrivare alle famiglie, arrivare alla società.

Prof. TASSINARI

Io ho raccolto le proposte e le opinioni di amici e colleghi che sono ancora iscritti a parlare ma hanno dovuto rinunciare data l'ora tarda. Chiuderei perciò questo nostro incontro. Se dovessimo trarre delle conclusioni dal discorso che qui è stato fatto esse potrebbero, a parere mio, essere le seguenti:

- la necessità, direi, e il dovere che tutti quanti abbiamo espresso, di completa e totale solidarietà con gli studenti e gli insegnanti che sono stati colpiti dalla repressione;
 - la necessità di approfondire ulteriormente un discorso che non è stato univoco, perché voi avete sentito posizioni di tipo diverso su strategie e su tattiche della lotta da portarsi avanti all'interno della scuola. E quindi la necessità, io credo, che ci siano anche altri momenti - e noi come Amministrazione provinciale siamo disposti a organizzarli - in cui questo confronto delle esperienze e anche delle tattiche e delle strategie possa effettivamente verificarsi.
- Questo è un impegno che ci prendiamo.

Penso che l'incontro di oggi abbia costituito se non altro una ricognizione di problemi che sono attualmente all'attenzione del movimento studentesco, del movimento degli insegnanti e anche, sia chiaro, del movimento dei lavoratori (come è stato testimoniato dalla parola di uno dei segretari della Camera del Lavoro). Quindi vi ringrazio di avere partecipato e penso che su questa modestissima sintesi - perché non credo che altra sia possibile - possiamo considerare sciolto questo nostro primo incontro. Grazie.